

Kamikaze esplode nella moschea Strage a Kandahar

Decine i morti, ucciso capo della polizia
Seguiva le indagini sul caso Cantoni

di Marina Mastroianni

UN KAMIKAZE IN UNIFORME da agente. È entrato nella moschea di Abdul Rab, a Kandahar, mescolandosi alla scorta del capo della polizia di Kabul, l'uomo che in queste settimane ha seguito più da vicino l'indagine sul sequestro di Clementina Cantoni.

Qualcuno l'avrebbe visto avvicinarsi proprio al generale Akram Khakrizwal prima di farsi esplodere. Un boato spaventoso tra la folla, le vittime sono «diverse decine», testimoni parlano di almeno 27 morti e oltre cinquanta feriti. Il ministro dell'interno Ahmad Ali Jalali rivede la cifra al ribasso, parlando di 19 morti, ma ammette che si è trattato dell'attacco più serio registrato negli ultimi tempi.

La moschea era gremita di gente, c'erano anche diverse autorità venute a rendere omaggio al mullah Fayaz, ucciso domenica scorsa a Kandahar da due uomini armati a bordo di una moto, due talebani. Colpevole di aver proposto agli Ulema, come capo del consiglio islamico della città, di ritirare al mullah Omar il titolo di «Amirul Momimin», emiro di tutti i credenti. Anche il generale Khakrizwal era arrivato appostamente da Kabul per pregare per il mullah ucciso. Era da poco entrato nella moschea quando c'è stata l'esplosione, potentissima. Secondo testimoni, quasi negli stessi istanti, una bomba sarebbe esplosa proprio nel luogo in cui il mullah Fayaz era stato colpito a morte, ma l'ordine non avrebbe provocato vittime. Immediata la reazione del presidente Karzai, che ha condannato la strage

come «un atto di codardia compiuto dai nemici dell'Islam e della pace in Afghanistan», opera di «terroristi sconfitti e non musulmani». «Il nostro paese sta passando attraverso un periodo delicato della sua storia e con le elezioni parlamentari alle porte i nemici cercano di sabotare il processo», ha detto il presidente afgano esortando a «non permettere che gli stranieri cospirino

Il presidente Karzai
«Un atto anti-islamico
compiuto dai nemici
dell'Afghanistan
e della pace»

contro la sicurezza nazionale». Parla di stranieri Karzai, mentre il governatore della provincia di Kandahar, Gul Agah Shirzai accusa esplicitamente «un arabo, membro della rete di Al Qaeda» del massacro nella moschea. Non entra nei dettagli, sostiene solo che «in base a informazioni raccolte e ad una carta d'identità che abbiamo ritrovato» risulterebbe un legame tra l'attentatore e la rete di Osama Bin Laden. Aga Shirzai sostiene di avere notizia sulla presenza di diversi terroristi arabi nella regione. Di uno straniero parla anche il portavoce del ministero dell'interno di Kabul. Nessuna rivendicazione. Raggiunto telefonicamente da un'agenzia di stampa internazionale, il portavoce

dei Talebani Abdul Latif Hakimi ha negato qualsiasi coinvolgimento. Il presidente Karzai ha istituito una commissione per indagare «accuratamente su questa azione terroristica» ed ha invitato la popolazione a vigilare.

La morte del capo della polizia di Kabul rende più complicata la vicenda del sequestro Cantoni. Akram Khakrizwal aveva seguito tutte le fasi dell'inchiesta sul rapimento di Clementina, fin dal primo momento. Le sue indagini miravano ad individuare il covo dei sequestratori, che effettivamente sarebbe stato localizzato alla periferia della capitale. Era lui ad aver definito Timor Shah, il capo della banda, come «un personaggio molto pericoloso», ex capo della divisione criminale del secondo distretto di polizia

Il ministro dell'Interno
«Sono ottimista
sul rapimento
di Clementina
ma ci vuole tempo»

di Kabul e con ottimi contatti con i talebani. «Lo prenderemo presto», aveva detto.

Ieri il ministro dell'interno Jalali si è mostrato ottimista sull'esito positivo della vicenda Cantoni, i contatti con i sequestratori continuano. «Ci auguriamo che Clementina Cantoni possa essere liberata anche domani, ma i negoziati sono complicati e complessi, e c'è bisogno di più tempo», ha detto un portavoce del ministro, Luftullah Mashal, che ha anche confermato che le forze afgane di polizia stanno lavorando alle indagini. «Ma sono operazioni di ricerca, non operazioni di tipo militare. Stiamo lavorando in stretta collaborazione con l'ambasciata italiana e le altre forze di sicurezza».



La salma di uno di una delle quattro vittime della sciagura dell'elicottero Foto Ansa

WASHINGTON POST

Guida Onu Il sogno di Clinton

LONDRA Dal primo giorno in cui ha lasciato la Casa Bianca Bill Clinton sta coltivando un sogno: diventare segretario generale delle Nazioni Unite. E quattro anni fa, quando all'inizio del 2001 l'ex presidente democratico confessava le sue aspirazioni ad un collaboratore, l'idea poteva sembrare l'irrealistica ambizione di un politico di razza di diventare -dopo raggiunto il top della scala politica americana, e quindi l'incarico più potente del mondo- «il presidente del mondo».

Ma ora -scriveva ieri il *Washington Post* citando «diversi amici che hanno parlato della questione con il presidente negli ultimi mesi»- Clinton «considera il suo sogno di guidare il Palazzo di Vetro come qualcosa di più di una mera fantasia e di meno di una prospettiva concreta». Senza contare che proprio in questi mesi Clinton è riuscito a far fruttare l'enorme capitale di simpatia accumulato in giro per il mondo durante gli otto anni di presidenza, diventando sempre più una figura internazionale. Il pensiero va subito al recente incarico di inviato speciale di Kofi Annan per i programmi di aiuti nelle zone colpite dallo tsunami. Ma anche all'appuntamento a cui sta lavorando la sua fondazione, cioè la prima Clinton Global Initiative, un summit di leader e personalità internazionali che si terrà il prossimo settembre a New York - non a caso quando al Palazzo di Vetro di riunisce la sessione dell'Assemblea Generale - sul modello del Forum di Davos. Il summit di Clinton - al quale hanno già dato la loro adesione l'amico Tony Blair, re Abdullah di Giordania, Annan, il governatore della California Arnold Schwarzenegger ed il tycoon Rupert Murdoch, proprietario di tv e giornali che hanno attaccato senza sosta l'ex presidente quando era alla Casa Bianca - si ripromette di essere più concentrato sui risultati del Forum svizzero.

In Italia le salme dei militari precipitati in Iraq

Domani i funerali a Viterbo. Bandiere listate a lutto per la tradizionale sfilata del 2 giugno

BANDIERE A LUTTO Attese ieri sera all'aeroporto romano di Ciampino le salme dei quattro militari che martedì scorso hanno perso la vita, quando l'elicottero dell'esercito sul quale viaggiavano è precipitato vicino a Nassiriya. Le vittime di quello che sembra essere stato un incidente, forse provocato da una tempesta di sabbia, sono i due piloti dell'AB-412 - il tenente colonnello Giuseppe Lima, 39 anni di Roma, e il capitano Marco Briganti, 33 anni di Forlì - e i due mitraglieri di bordo, il maresciallo capo Massimiliano Biondini, 33 anni di Bagnoregio (Viterbo) e il maresciallo ordinario Marco Cirillo, 29 anni di

Viterbo. I funerali si svolgeranno domani alle 10.30 a Viterbo, dove oggi verrà aperta in un hangar la camera ardente, ha riferito una fonte dell'Esercito. Per la parata del 2 giugno, Festa della Repubblica, le bandiere dell'esercito e dell'aviazione-esercito sfileranno abbrunate in segno di lutto, mentre le varie cerimonie in programma si svolgeranno regolarmente. La notte scorsa il colonnello Filippo Camporesi, che comanda il 7° Reggimento «Vega» di Rimini, è partito per Nassiriya da dove rientrerà con le bare. I contatti radio con l'elicottero, che aveva accompagnato in Kuwait un militare del contin-

gente colpito da un lutto per consentirgli di rientrare immediatamente in Italia, si erano interrotti dopo il decollo per il viaggio di rientro verso la base di Tallil. I resti del velivolo sono stati ritrovati 15 chilometri a sudest di Nassiriya. Sono in corso le indagini del caso per capire cosa sia accaduto. Il contingente italiano impegnato in Iraq nell'operazione «Antica Babilonia» conta circa 3.000 uomini ed è il quarto per ampiezza dopo Usa, Gran Bretagna e Corea del Sud. Ad oggi sono morti in Iraq in attacchi di ribelli, incidenti o sequestri 32 italiani: 25 militari, 6 civili e il funzionario del Sismi Nicola Calipari.

Nassiriya off limits, i giornalisti insorgono

Serventi Longhi: «Inaccettabile il diktat del governo. Dobbiamo sapere ciò che succede»

di Toni Fontana

SICUREZZA o censura? Il ministro Fini assicura che nessuno ha in mente di nascondere nulla, ma è un fatto che, dai giorni del sequestro di Giuliana Sgrena, nessun giornalista (con rare eccezioni, cioè solo in occasione di «visite guidate») ha messo piede in Iraq e, nello specifico, a Nassiriya. Allora, nelle drammatiche giornate che precedettero la liberazione della giornalista del Manifesto, la Farnesina evacuò gli i pochissimi reporter italiani ancora a Baghdad. Era a tutti chiaro che ogni italiano presente in quel momento era diventato un possibile obiettivo e una fonte di guadagno per le bande di sequestratori, più o meno «politici» che scorrazzano in Iraq. In quei giorni però è accaduto un altro fatto, passato pressoché inosservato su giornali e tv. Fini ha ordinato alla Difesa di non ospitare più giornalisti sui voli in partenza per Nassiriya. Anche la Rai che, fino ad allora, aveva mantenuto una «copertura fissa» della



Foto Ansa

Il divieto di accogliere la stampa a Tallil è stato imposto da Fini dopo il sequestro Sgrena

missione italiana, è stata costretta ad abbandonare il campo. I dirigenti di viale Mazzini hanno incassato il colpo senza fiatare. Da allora sono accaduti purtroppo molti fatti luttuosi. L'uccisione di maresciallo Cola (21 gennaio), la morte durante un'esercitazione di tiro del sergente Marraccino, l'incidente nel quale hanno perso la vita i quattro elicotteristi. Nessuno di questi fatti è stato «coperto» dalla stampa e dalle emittenti pubbliche o private italiane.

Da Nassiriya sono giunte in Italia solo immagini filmate dal «combat camera», militari addestrati all'uso delle tecnologie televisive, o notizie scritte e diffuse dai Pio, gli addetti stampa delle brigate dell'Esercito che si alternano sul «teatro iracheno». Ciò ha fatto nascere il sospetto, che in molti giornalisti è ormai una certezza, che Fini abbia colto «due piccioni con una fava», approfittando del clima di preoccupazione creato dal sequestro Sgrena per allontanare la stampa da Nassiriya. Tra i militari molti non vedono di buon occhio il diktat di Fini perché da quando i giornalisti vengono tenuti alla larga la missione in Iraq è «spartita» dagli schermi e dalle cronache

che e se ne parla solo in occasioni luttuose (ieri il Tg1 è stato riammesso) o di «visite guidate» (a metà maggio alcune decine di giornalisti hanno seguito la visita del capo di stato maggiore della Difesa Di Paola). Molte le voci che si levano contro il «bavaglio» imposto da Fini. Paolo Serventi Longhi, segretario della Federazione della Stampa, «fa proprio» l'appello lanciato dall'Usigrai («il servizio pubblico ritorni a Nassiriya») convinto che «è inaccettabile che le autorità o il governo indichino dirette che tendono a scoraggiare la presenza di giornalisti a Nassiriya e in Iraq. Noi non sosteniamo che i militari dicono solo bugie, ma vi può essere un angolo di visuale differente. In Iraq è in corso una guerra che appare sempre più dura, e non possiamo rinunciare alle testimonianze su quel

La protesta delle associazioni: «Vogliono imporre un'informazione filtrata dai comandi»

che succede. I giornalisti debbono poter lavorare in condizioni di sicurezza, ma debbono essere presenti e «non arruolati». Opinioni analoghe vengono espresse dalle associazioni dei giornalisti. Stefano Marcelli, segretario di Informazione senza frontiere si chiede: «Come fanno gli italiani a valutare l'operato del contingente militare? È davvero impegnato in una missione di pace o sta facendo la guerra?».

Mimmo Candito, presidente di Reporter senza frontiere è convinto che «senza il rapporto diretto, testimoniale con la realtà il giornalismo smarrisce le stesse ragioni del proprio progetto, quello di essere interprete e filtro di un processo autentico di comunicazione». Il vice-presidente Domenico Affinito teme che l'informazione «venga sostituita dalla comunicazione, cioè veline e comunicati stampa». Duilio Giammaria, inviato del Tg1 per lungo tempo in Iraq è convinto che «anche i militari vogliono il ritorno dei giornalisti e che è necessario garantire l'accesso dei reporter nelle basi in Iraq». Giammaria ed altri giornalisti della Rai intendono porre la questione all'attenzione dei vertici dell'azienda.

TRUPPE IN IRAQ

Le Nazioni Unite prolungano il mandato

Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha prorogato il mandato delle forze multinazionali in Iraq, inquadrate nella coalizione militare guidata dagli Stati Uniti. Il provvedimento è stato adottato in maniera informale su esplicita richiesta del governo transitorio di Baghdad, e reso noto senza alcuna nota ufficiale, attraverso un semplice comunicato stampa. Non è stata neppure fissata una scadenza precisa, nel senso che il prolungamento della missione è collegato in modo generico al «completamento del processo politico in corso» nel Paese arabo, e disposto «fino» al raggiungimento di tale risultato. I membri del Consiglio Onu - si legge nel comunicato - «hanno elogiato i progressi compiuti nel reclutamento, addestramento ed equipaggiamento delle forze di sicurezza irachene, e ambiscono ad assistere all'assunzione da parte delle medesime forze di un ruolo progressivamente più ampio, con l'adozione da ultimo della loro piena responsabilità per la sicurezza nazionale dell'Iraq».

All'Iraq sarà dedicata anche la conferenza internazionale che si terrà a Bruxelles il 22 giugno. L'iniziativa era stata annunciata da Condoleezza Rice nel corso della sua recente visita a Baghdad. Il portavoce del dipar-

timento di stato Richard Boucher ha detto che la riunione sarà articolata lungo tre temi indicati nella risoluzione 1546 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu: il processo politico, le sfide economiche e la ricostruzione, l'ordine pubblico e il rispetto della legge. Alla conferenza sono stati invitati oltre 80 Paesi e organizzazioni internazionali.

Non si ferma intanto l'ondata di violenze. Tre bambini sono stati uccisi ieri nella capitale da un tiro di mortaio caduto nella loro abitazione. Il Consorzio italiano di solidarietà (Ics) (che raccoglie 77 organizzazioni non governative) ha denunciato ieri che la sede dell'associazione (nella quale operano volontari iracheni) è stata messa a soqquadro dalle forze della coalizione, che hanno portato via gli unici due computer in cui erano raccolti i dati sugli aiuti da distribuire. «Non credo che l'obiettivo fossimo noi» - ha dichiarato Rosita Viola, presidente di Ics - «perché sono stati perquisiti altri cinque appartamenti nel nostro stabile. Siamo però molto perplessi per le regole che vigono in Iraq e che permettono ai militari di entrare in una casa, fare danni e poi lasciare solo un volantino con un indirizzo al quale rivolgersi per chiedere il risarcimento».